R. MARIN



GEMINUS

Il diario di Chiara

Volume II

R. MARIN

GEMINUS

Volume 2

Il diario di Chiara

A quelli che restano, a quelli che partono.

R. Marin

GEMINUS

IL DIARIO DI CHIARA

Capitolo 1

Non so perché scrivo in questo diario.

Prima ci mettevo muri. Spessori, numeri di pietre, malte. Pagine intere su una casa, e poche righe sull'uomo che ci viveva dentro, in piccolo piccolo, perché non potesse leggerle.

Lui le leggeva lo stesso. Ne sono quasi sicura.

Forse è stato lui a darmi l'abitudine. Lui scrive al tavolo, la mattina, con la sua penna. Io in poltrona, con la mia matita. Sembriamo due impiegati che non si parlano.

* * *

La mattina dopo il mare, ho portato su la focaccia, lui ha detto che aveva fame, e io non sono più andata via. Non avevo chiuso occhio.

Ho posato la borsa vicino alla porta. Non l'ho più ripresa.

* * *

La borsa è rimasta. Io, la sera, tornavo a casa mia, dietro la chiesa. All'inizio.

Poi è arrivato uno spazzolino, nel bicchiere del bagno, accanto al suo. Lui non ha detto niente. L'ha spostato un po', perché non si toccassero. Il giorno dopo si toccavano di nuovo. Io non c'entro.

Poi un maglione, perché le sere si facevano fresche. Un vestito, poi due. I miei libri, una pila, poi la pila accanto. Il diario, invece, non tornava più giù.

Una mattina, andando a prendere la focaccia, sono passata davanti alla mia porta verde. Ho contato da quanto tempo non ci entravo. Mi ci sono volute tutte e due le mani.

A casa mia c'è una tazza sola sullo scolapiatti. Starà cominciando ad annoiarsi.

Non ne abbiamo mai parlato, io e lui. Nessuno ha deciso niente. Credo che sia per questo che funziona.

* * *

I primi giorni non siamo quasi mai scesi al porto. La caviglia mi faceva ancora male. Non è l'unico motivo. Non dirò quale. È il mio diario, faccio quello che voglio.

Mi bacia sulle scale, sulla soglia, a metà di una frase. Una volta, a metà di una misura: avevo ancora il metro a nastro in mano. Non l'ho mai finita, quella misura.

* * *

La sera si addormenta in poltrona, il libro sulla pancia, la bocca un po' aperta. E russa. Non gliel'ho ancora detto. Me lo tengo per il nostro primo litigio.

* * *

Un giorno, a pranzo, abbiamo mangiato al porto, ai tavolini fuori, sotto la tenda. Lui ha ordinato le trofie al pesto. Poi un dolce. Poi un caffè. Abbiamo parlato, ce la siamo presa comoda.

Il sole ha girato mentre parlavamo. Ha lasciato la tenda ed è venuto a posarsi sulla sua sedia. Lui non se n'è accorto. Io ho avvicinato la mia al muro. Faceva troppo caldo, tutto qui.

La sera, lui era tutto rosso. La fronte, il naso, il bordo delle orecchie. Si è toccato il naso con la punta del dito e ha fatto una smorfia.

Sono scesa in farmacia a comprargli una crema. Ha brontolato giusto per brontolare, e poi si è lasciato mettere la crema. Prima il naso.

* * *

È arrivata la fine di settembre. Il porto è tornato a chi ci vive, e il padrone del bar posa due focacce sul tavolo senza che chiediamo niente.

Lui prende sempre l'ultimo pezzo. Io glielo lascio.

* * *

Non riesco a dormire.

Mi stendo stretta a lui. Dorme già, la mano sul mio fianco, e io resto così, senza muovermi, perché non la tolga. Ascolto la casa. Le persiane che si muovono, il vento nel fico, una barca giù in basso, lontanissima. Niente da fare.

Allora mi alzo, scendo, e scrivo vicino al camino. Come adesso.

Di sopra, lui dorme.

* * *

Ho passato la primavera e l'estate a numerare le pietre di questa casa. Tutte. Ho battuto su ogni muro, misurato ogni spessore, messo sottosopra gli archivi, rubato un atto di cinquecento anni. Non ho mai trovato niente. Neanche una moneta. Neanche un chiodo.

Un giorno è uscito in giardino con una pala. Non ha cercato. È andato dritto ai piedi del muretto, dalla parte del fico, ha scavato, e ha tirato fuori un vaso di terracotta, chiuso con la cera.

Dentro, delle monete. Verdi, consumate, con teste d'uomo di profilo.

«Romane», ho detto.

«Lo so.»

Le ha sparse sul tavolo della cucina, in mezzo alle briciole, e le ha girate tra le dita, una per una, a lungo.

«Siamo ricchi?» gli ho chiesto.

Io ho pensato alle mie etichette. Centinaia. Nemmeno una su quel muretto.

* * *

Ieri Geminus mi ha detto che aveva firmato una donazione per me. Sono proprio strani, i vampiri.

Me l'ha annunciato come si annuncia che è avanzato del pane. Era passato dal notaio, prima del mare. La casa, e tutto quello che c'è intorno. A me.

Gli ho chiesto che cosa volesse dire, tutto quello che c'è intorno. Ha fatto un gesto vago verso la finestra. Gli ulivi, i muretti. Il fico, suppongo. Anche la buca ai piedi del muretto.

Quindi riassumo. L'agenzia mi paga per tenere in ordine una casa che è mia. Faccio le pulizie a casa mia, e mi danno mille euro per farlo.

Sono persino proprietaria.

E lui, di conseguenza, abita a casa mia. Gliel'ho fatto notare. Ha promesso di non sporcare. Ci siamo sorrisi.

* * *

Stamattina non ho trovato la mia borsa.

Dovevo scendere in biblioteca. L'ho cercata dappertutto. Sulla sedia della cucina. Sotto la poltrona. Nella camera di sopra, sul letto, sotto il letto. In bagno, accanto ai due spazzolini. Geminus scriveva al tavolo. Ha alzato gli occhi, li ha abbassati.

L'ho trovata vicino alla porta. Dove la poso sempre. Dalla prima mattina, in primavera.

Ci ero passata davanti almeno tre volte.

Complimenti, grande investigatrice.

GEMINUS

IL DIARIO DI CHIARA

Capitolo 2

Oggi sono dottore.

Anzi, dottoressa. È la parola che hanno detto, e l'ho sentita come se fosse il nome di qualcun altro.

Prima il treno. Lui dal lato del finestrino, io dal lato del corridoio, le mie schede sulle ginocchia. Le ho rilette fino in città. Lui non ha detto niente. Alla quinta volta ci ha messo sopra la mano, e le ho messe via.

* * *

La scalinata di marmo è consumata nel mezzo. Nessuno cammina mai sui bordi. Generazioni di studenti, e io ci ho messo la mia parte. Sapeva di carta e di caffè freddo.

Nel corridoio, davanti all'aula, c'erano gli altri. Gli altri candidati, e intorno a loro le famiglie. Padri in cravatta, madri che ripettinavano le figlie, nonne sulle uniche sedie, mazzi di fiori nella carta, telefoni alzati per non perdersi niente.

Io avevo lui.

Stava appoggiato al muro, le mani in tasca, e guardava tutta quella gente come se prendesse appunti. Una nonna gli ha chiesto se era mio fratello. Ha detto di no. Gli ha chiesto se era il mio fidanzato. Ha detto: «Non esattamente.» Le è sembrata un'ottima risposta.

Poi gli occhi di Geminus sono passati sulle cravatte, sui mazzi di fiori, e si sono fermati su di me.

Ho detto: «I miei genitori sono morti.»

Non ha reagito.

«Ma credo che tu lo sappia già.»

* * *

È arrivato il mio turno.

Ho presentato la casa. Gli spessori, i rifacimenti, i muri che suonano vuoti. Una foto per ogni pietra, con le sue etichette. I tre strati: in basso pietre piccole e irregolari, forse romane; sopra, lavoro medievale; e ancora sopra. L'apertura murata. Ho detto «forse romana» tre volte, con la prudenza che ci si aspetta da una studentessa.

Lui si era seduto all'ultima fila. Non si è mosso.

Uno dei professori ha chiesto se il proprietario mi avesse lasciata lavorare liberamente. Ho detto

che era stato molto collaborativo. Dietro, qualcuno ha tossito.

Non ho precisato che, nel frattempo, la proprietaria sono io. Non ho parlato di quello che c'è sotto l'armadio. La mia tesi parla dei muri. Il resto non riguarda la commissione.

* * *

Dopo ci hanno fatti uscire, poi rientrare tutti insieme, anche le famiglie. Il presidente ha letto i nomi, uno per uno. Quando è arrivato al mio, ho cercato qualcuno nell'aula. Per riflesso.

Era lì. In piedi, stavolta.

Fuori, sui grandi gradini di pietra, gli altri si facevano incoronare. Le madri posavano l'alloro, i padri facevano la foto, le nonne piangevano. Pensavo che saremmo tornati a casa così.

Ha tirato fuori dalla borsa una corona. Foglie d'alloro, un nastro rosso. Dove l'avesse trovata,

mistero. Me l'ha posata sulla testa, bella dritta, come uno che sa farlo.

Ci è abituato, suppongo.

Una ragazza ha accettato di farci una foto con il mio telefono. Per la prima volta, Geminus non ha battuto ciglio. Questo lo scrivo.

* * *

Ottobre è arrivato. Il porto è quasi vuoto. I bar hanno ritirato metà dei tavolini. Le facciate gialle, ocra e rosse si vedono finalmente fino in fondo. Sa di sale, e non più di crema solare. Ci scendiamo spesso, adesso. Mangiamo sotto la tenda, davanti al mare.

Né lui né io abbiamo mai più parlato di quella sera.

* * *

Stamattina, mentre beveva il caffè, mi ha detto: «Allora, come abbiamo detto ieri, le persiane le facciamo in primavera.»

Ho detto: «Sì.»

Non ricordo per niente di aver parlato di persiane. Ieri abbiamo pranzato al porto, siamo risaliti, io ho letto, lui ha scritto. Ho ripercorso la giornata in ordine, dall'inizio alla fine. Niente persiane.

Ma lui era così sicuro.

Non gli ho detto niente. In primavera, le persiane. Lui ha sorriso.

Non è niente. Si è sbagliato di giorno, o sono io. Lo annoto comunque.

* * *

Continuo a non riuscire a dormire. Strano. Stanotte ho ripensato alla lampada.

Mi era già successo una volta, a casa mia. Una mattina mi sono svegliata al buio, tutta vestita, con il diario accanto. Ero sicura di aver lasciato la lampada accesa. Sicura. Ricordo la lampada accesa, e basta.

Non ci avevo più pensato.

Forse è lì che è cominciato.

* * *

Ieri sera abbiamo litigato. La prima volta.

È cominciato con una domanda. Ne ho tantissime, da agosto. Lui lo sa. Quando zoppicavo ancora, mi ha detto: «Più tardi. Abbiamo tempo.» Più tardi quando? È passato più di un mese.

Gli ho chiesto chi avesse dipinto il ritratto.

Ha detto: «Non lo so più.»

Gli ho chiesto dove l'avesse messo.

Ha detto: «Messo via.»

Messo via dove? Non ho cercato. Be', sì, un po'. Non negli armadi. Non sotto il letto. Non dietro le scatole azzurre.

Dalla botola in poi, lui non pronuncia più il suo nome. Neanch'io. Ma lei è qui, in casa, con noi. A volte ho l'impressione di essere Clara, mentre sono Chiara.

Gliel'ho detto. Non così bene. Ho gridato un po'.

Ha detto che non c'entrava niente.

Ho detto che invece sì. Che una donna morta da diciannove secoli aveva la mia faccia, e che lui la guardava tutti i giorni. O guardava me. O tutte e due.

Non ha risposto. Ha detto: «Più tardi.»

Allora ho tirato fuori il mio asso nella manica.

«E per di più, russi.»

Mi ha guardata. «Da quando?»

«Dall'inizio.»

Me l'ero tenuta per settimane. Era la mia carta migliore. Lui ha riso. E anch'io, perché era ridicolo, e mi faceva rabbia ridere.

È salito a dormire. Io sono rimasta giù con il mio litigio.

Clara, invece, è ancora messa via da qualche parte.

* * *

Ho riletto quello che ho scritto il giorno della laurea.

È bello. Ed è vero, anche. Ma manca qualcosa.

Alla fine della mia presentazione, una professoressa mi ha chiesto di indicare l'apertura murata sulla pianta. La mia casa. Il muro che ho toccato cento volte, con la mano aperta. Ho

guardato la pianta, e non sapevo più dove fosse il fondo.

È durato il tempo di due respiri. Ho ritrovato la foto, la foto mi ha restituito il muro, l'ho indicato con il dito, ho continuato. Nessuno si è accorto di niente. La commissione ha annuito.

All'ultima fila, lui mi guardava. Non so se ha visto.

Non l'avevo scritto.